

Giuseppe Pellizza Da Volpedo

Giuseppe Pellizza da Volpedo è una delle figure più affascinanti e profonde dell'arte italiana tra Ottocento e Novecento. Nato nel piccolo paese di Volpedo, in Piemonte, nel 1868, cresce in un ambiente rurale che rimarrà sempre parte della sua sensibilità: la campagna, il lavoro dei campi, la vita semplice e concreta diventano per lui ricordi d'infanzia e anche simboli di dignità e di verità. Fin da giovane mostra un talento naturale per il disegno e viene incoraggiato a studiare nelle principali accademie italiane, da Milano a Firenze, passando per Roma e Bergamo. Questo percorso variegato gli permette di conoscere molte correnti artistiche e di costruire una formazione solida e consapevole.

Nel corso degli anni, Pellizza attraversa diverse fasi: dapprima si avvicina al Realismo, osservando con attenzione la vita quotidiana e i volti delle persone comuni. Ma presto sente che la pittura tradizionale non gli basta più. Cerca un linguaggio nuovo, capace di unire rigore scientifico e profondità morale. È così che approda al Divisionismo, la corrente italiana che studia la luce attraverso la scomposizione del colore in piccoli tratti o punti. Questa tecnica, che richiede pazienza, precisione e una conoscenza quasi scientifica dell'ottica, diventa per Pellizza lo strumento ideale per esprimere la sua idea di arte: un'arte che non deve limitarsi a copiare la realtà, ma deve elevarla, trasformarla, renderla simbolica. Non a caso, **l'artista parla spesso di "verità ideale", una verità che non è quella fotografica, ma quella più profonda, morale, universale.**

È proprio con questa visione che Pellizza affronta i temi sociali, che diventano centrali nella sua maturità. Negli anni in cui l'Italia vive tensioni politiche, scioperi e rivendicazioni operaie, l'artista decide di raccontare la dignità del lavoro e la forza della collettività. Nascono così opere come *Ambasciatori della fame* e *Fiumana*, che rappresentano gruppi di lavoratori in cammino, uniti da un destino comune. Questi studi lo porteranno al suo capolavoro assoluto: *Il Quarto Stato*, completato nel 1901. In questo grande dipinto, Pellizza rappresenta l'avanzare compatto dei lavoratori verso la conquista dei propri diritti. La composizione è solenne, quasi monumentale, e la tecnica divisionista rende la scena vibrante di luce, come se fosse animata da un'energia interiore. È un'opera che non racconta solo un episodio sociale, ma un'idea di progresso, di giustizia, di umanità.

Accanto all'impegno sociale, però, Pellizza coltiva anche una dimensione più intima e simbolica. In opere come *Lo specchio della vita* emerge un interesse per i temi esistenziali, per il ciclo dell'esistenza, per la relazione tra uomo e natura. Qui il Divisionismo diventa un mezzo per creare atmosfere sospese, quasi spirituali, dove la luce suggerisce significati.

La vita dell'artista, purtroppo, è segnata da difficoltà personali e da una profonda sensibilità che lo rende vulnerabile. Nel 1907, a soli 38 anni, Pellizza si toglie la vita, lasciando un patrimonio artistico straordinario ma anche la sensazione di un percorso interrotto troppo presto. Eppure, la sua eredità è immensa: coniuga scienza e poesia, tecnica e ideali, luce e impegno civile. La sua opera più famosa, *Il Quarto Stato*, è diventata un'icona della storia italiana, un'immagine che ancora oggi parla di diritti, di dignità e di futuro.

Ambasciatori della fame 1892

È uno dei dipinti più importanti della prima fase sociale di Giuseppe Pellizza da Volpedo. Non è ancora il capolavoro definitivo, *Il Quarto Stato*, ma ne rappresenta la radice, il punto di partenza, il momento in cui l'artista decide di trasformare un'esperienza reale in un progetto artistico di grande respiro.

L'opera nasce infatti dopo che Pellizza assiste a una manifestazione di protesta di alcuni operai. Quel momento lo colpisce profondamente: vede uomini semplici, poveri, ma determinati, che avanzano insieme per chiedere diritti e dignità. È un'immagine che lo scuote e che decide di tradurre in pittura, inaugurando così un percorso che durerà dieci anni.

Nel dipinto vediamo tre operai che camminano verso lo spettatore. Sono vestiti con abiti da lavoro, consumati, e avanzano con passo deciso. L'uomo al centro sembra guidare il gruppo, mentre gli altri due lo affiancano come compagni solidali.

Alle loro spalle, tra le case del paese, si intravede una folla che avanza nella stessa direzione: non è una massa indistinta, ma un popolo che si muove compatto, come un'onda lenta e determinata.

In primo piano, sul terreno, si allunga una grande ombra, parallela al bordo inferiore del quadro. È un dettaglio semplice ma potentissimo: suggerisce che i tre uomini non sono soli, che dietro di loro c'è un movimento più grande, una forza collettiva che sta crescendo.

In *Ambasciatori della fame* Pellizza non usa ancora pienamente la tecnica divisionista che caratterizzerà *Il Quarto Stato*, ma sta già cercando un linguaggio nuovo.

La scena è costruita con grande attenzione alla composizione: la linea di avanzamento, la disposizione dei personaggi, la profondità del paesaggio sono pensate per dare un senso di movimento e di inevitabilità.

L'opera non è un semplice "quadro di protesta": è un tentativo di dare dignità artistica a persone che, fino a quel momento, raramente erano state protagoniste della pittura. Pellizza vuole mostrare la forza morale dei lavoratori, la loro umanità, la loro determinazione.

Ambasciatori della fame è il primo tassello di un progetto più grande.

Da questo studio nasceranno *La Fiumana* (1895) e *Il Quarto Stato* (1901), che rappresentano l'evoluzione del tema e della tecnica.

In questo senso, il dipinto è fondamentale: è il momento in cui Pellizza sceglie la sua strada, quella dell'arte come impegno civile, come strumento per raccontare la società e per dare voce a chi non l'aveva.

Oggi *Ambasciatori della fame* è considerato un'opera chiave perché segna l'inizio della stagione sociale di Pellizza, introduce il tema della marcia dei lavoratori, mostra già l'idea di un popolo che avanza unito e anticipa la monumentalità e la forza simbolica del *Quarto Stato*.

La fiumana 1896

Fiumana (1895–1896) è una delle opere più importanti del percorso artistico di Giuseppe Pellizza da Volpedo e rappresenta un passaggio decisivo verso il suo capolavoro, *Il Quarto Stato*. È un dipinto monumentale, oggi conservato alla Pinacoteca di Brera, che segna la maturazione della sua coscienza sociale e della sua ricerca tecnica divisionista.

L'opera nasce dopo una lunga serie di studi, bozzetti e disegni raccolti sotto il titolo *Ambasciatori della fame*, nei quali Pellizza aveva iniziato a riflettere sul tema della protesta operaia e sulla dignità del lavoro. Con *Fiumana*, questa intuizione si trasforma in una visione più ampia e corale: non più solo tre figure in primo piano, ma un'intera massa di persone che avanza compatta, come un'onda umana che occupa lo spazio del quadro.

Nel dipinto vediamo una grande folla di operai e contadini che si muove verso lo spettatore. In primo piano, un uomo guida il corteo: è vestito con abiti semplici, dignitosi, e il suo volto è parzialmente in ombra sotto il cappello. La sua postura comunica calma, fermezza, consapevolezza.

Dietro di lui, la massa si compatta in un'unica direzione, come se fosse trascinata da una forza comune. Non c'è caos: c'è un movimento lento, solenne, quasi rituale.

Questa scelta compositiva è fondamentale: Pellizza vuole rappresentare un momento simbolico, la presa di coscienza collettiva di un popolo che avanza verso il proprio futuro.

In *Fiumana* Pellizza sta già sperimentando la tecnica divisionista, anche se non è ancora pienamente definita come nel *Quarto Stato*.

La scena è costruita con grande attenzione: notiamo un taglio quasi fotografico, soprattutto nel primo piano. Osserviamo l'uso della luce per dare profondità e solennità, e una ricerca cromatica continua, con ripensamenti e correzioni. La composizione è monumentale e dà alla folla un carattere epico.

Il dipinto è frutto di un lavoro lungo e complesso, con numerose modifiche sia nella struttura che nei colori.

La folla è rappresentata come un insieme di individui uniti da uno scopo comune. Pellizza vuole mostrare la dignità del lavoro, la forza della solidarietà, la possibilità di un cambiamento. È un'opera che parla di giustizia, di diritti, di progresso e lo fa con un linguaggio visivo nuovo e moderno.

Rispetto a *Ambasciatori della fame*, qui la scena si allarga, diventa più corale e solenne.

Rispetto al *Quarto Stato*, invece, *Fiumana* è ancora una prova generale: manca la perfezione tecnica, ma c'è già tutta la potenza simbolica.

Il quarto stato 1901

È il capolavoro assoluto di Giuseppe Pellizza da Volpedo e una delle immagini più iconiche dell'arte italiana. È un dipinto monumentale (quasi tre metri per oltre cinque) oggi conservato alla Galleria d'Arte Moderna di Milano. La sua storia è lunga, complessa, e nasce da un decennio di studi e riflessioni sul tema della protesta operaia.

L'opera rappresenta l'avanzare compatto di un gruppo di lavoratori che marcia verso lo spettatore. È un movimento lento, solenne, che comunica determinazione e dignità. Pellizza vuole mostrare la comparsa sulla scena sociale di una nuova classe: il "quarto stato", cioè il proletariato che rivendica diritti e riconoscimento accanto alle classi tradizionali della società.

Come abbiamo accennato, la storia del dipinto comincia nel 1891, quando Pellizza assiste a una manifestazione di operai. L'episodio lo colpisce profondamente e lo spinge a iniziare un primo bozzetto, *Ambasciatori della fame*. Da lì nasce un lungo percorso di studio che attraversa una seconda versione, *Fiumana* (1895,-1898), fino ad arrivare alla forma definitiva del 1901.

Ogni tappa è un passo avanti nella ricerca di un linguaggio capace di unire impegno sociale, rigore compositivo e sperimentazione tecnica.

In primo piano avanzano tre personaggi:

- un uomo al centro, con camicia arrotolata e panciotto,
- una donna con un bambino in braccio,
- un altro uomo sulla destra

Sono figure reali, modellate su persone del paese di Volpedo. Dietro di loro, una folla di operai e contadini riempie la scena, compatta e silenziosa. La luce calda e diffusa crea un senso di monumentalità, mentre la prospettiva enfatizza il loro incedere deciso.

La presenza della donna con il bambino è un dettaglio fondamentale: ricorda che la questione sociale riguarda non solo il lavoro, ma il futuro stesso della comunità.

Pellizza utilizza la tecnica divisionista, basata sulla scomposizione del colore in piccole pennellate che, viste da lontano, si fondono in una luce vibrante; è un modo per dare alla scena una luminosità quasi simbolica, come se la marcia dei lavoratori fosse illuminata da un ideale più grande.

Il dipinto è il risultato di anni di prove, ripensamenti e modifiche, durante i quali Pellizza sperimenta continuamente per ottenere la massima armonia tra forma, luce e significato.

Il Quarto Stato diventa un manifesto visivo della dignità del lavoro e della forza collettiva.

Il corteo non avanza con rabbia, ma con calma e sicurezza, suggerendo un'inevitabile sensazione di vittoria. Pellizza vuole celebrare l'ingresso della classe operaia nella storia, come soggetto consapevole e protagonista.

Il titolo stesso richiama la divisione tradizionale della società in tre stati (clero, nobiltà, terzo stato): il "quarto stato" è la nuova forza sociale che chiede riconoscimento e diritti.

Col tempo, però, è diventato il simbolo per eccellenza del movimento operaio.

Il pennello sul ponte sul Curone

È un piccolo dipinto a olio su cartoncino realizzato da Giuseppe Pellizza da Volpedo nel 1892. Oggi è conservato nello studio-museo dell'artista a Volpedo, il luogo in cui Pellizza lavorò per tutta la vita e dove sono custodite molte delle sue opere più intime e sperimentali.

Nonostante le dimensioni ridotte (24×35 cm), questo quadro ha un'importanza enorme nella storia dell'artista: sul retro, Pellizza scrive infatti la data e aggiunge una nota decisiva, definendolo la sua "prima opera divisionistica". È un dettaglio che cambia tutto: questo piccolo paesaggio diventa il punto di partenza della sua adesione al Divisionismo, la tecnica che lo renderà uno dei protagonisti dell'arte italiana di fine Ottocento.

Il dipinto raffigura un tratto del ponte sul torrente Curone, un luogo familiare all'artista, situato nei dintorni di Volpedo. Pellizza osserva la natura con attenzione scientifica: il paesaggio non è solo un soggetto, ma un campo di prova, un laboratorio in cui sperimentare la scomposizione del colore e lo studio della luce.

L'opera nasce anche grazie all'incoraggiamento dell'amico pittore Plinio Nomellini, che invita Pellizza a provare la nuova tecnica divisionista, allora in pieno sviluppo in Italia. È un momento di svolta: da qui in avanti, la ricerca sulla luce diventerà il cuore della sua poetica.

Il colore non è più steso in modo uniforme, la superficie è costruita con piccole pennellate separate, i toni puri si accostano per creare vibrazioni luminose e la luce diventa protagonista assoluta.

È un Divisionismo ancora giovane, non pienamente maturo, ma già riconoscibile.

Pellizza sta imparando a "far brillare" il paesaggio attraverso la scomposizione cromatica, un metodo che porterà a risultati straordinari nei suoi capolavori successivi.

Il pennello del ponte sul Curone racconta un momento di passaggio: l'artista sta lasciando alle spalle la pittura tradizionale e sta entrando in un territorio nuovo.

Guardando questo piccolo paesaggio, si percepisce la calma della campagna piemontese, ma anche la tensione creativa di un artista che sta cambiando il proprio linguaggio.

La sfinge

La sfinge è un dipinto realizzato nel 1887, oggi conservato nello Studio dell'artista a Volpedo. È un'opera giovanile, ma già significativa per comprendere la sensibilità del pittore prima dell'approdo al Divisionismo. Il titolo, evocativo e misterioso, suggerisce un ritratto enigmatico, carico di introspezione e silenzio.

Il quadro è di piccole dimensioni (38×33 cm), ma racchiude un'intensità sorprendente. Pellizza firma e data l'opera in basso a destra, come a sottolineare l'importanza che attribuisce a questo lavoro. Sul retro, un'iscrizione della figlia Nerina e alcune etichette di gallerie milanesi testimoniano la storia espositiva del dipinto, presentato in diverse mostre nel corso del Novecento.

Il titolo La sfinge non è casuale: richiama l'idea di un volto che custodisce un segreto, che osserva senza rivelare. È un ritratto femminile dal carattere enigmatico, forse una figura assorta, silenziosa, sospesa tra realtà e simbolo.

In questi anni Pellizza è ancora lontano dalla tecnica divisionista: la sua pittura è più compatta, più tradizionale, legata allo studio del vero e alla ricerca psicologica. La sfinge sembra inserirsi proprio in questa fase, quindi può definirsi un'opera che esplora l'interiorità attraverso lo sguardo.

Pur essendo un lavoro giovanile, La sfinge è importante perché mostra l'interesse precoce di Pellizza per il ritratto psicologico, documenta la fase pre-divisionista dell'artista, testimonia la sua attenzione per la figura umana.